

TRADUZIONE SCRITTA DALL'ITALIANO AL FRANCESE: TRACCIA N. 1

Sicurezza ambientale, la nuova sfida (anche per la Nato)

Il cambiamento climatico non è più solo una questione ambientale, ma un problema totale che tocca la stabilità sociale, economica, geopolitica: in definitiva una priorità di sicurezza nazionale. Questo è stato il tema centrale del workshop “Climate Change and Natural Hazards in the Euro-Mediterranean Region: Security Impacts and Crisis Management”, organizzato dalla Fondazione Med-Or insieme alla Nato Science for Peace and Security Programme (SPSP) e all’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv), tenutosi a Roma dal 19 al 21 novembre. L’evento, che ha riunito esperti, diplomatici e rappresentanti della società civile di oltre quindici Paesi NATO e partner, ha analizzato l’impatto del cambiamento climatico sull’ecosistema securitario del Mediterraneo Allargato, o “Mediterraneo Profondo” (come citato durante una delle sessioni di analisi). Con un focus particolare sulle sfide affrontate dal cosiddetto fronte sud, che include Nord Africa e Medio Oriente, la Nato cerca di muoversi in un ambito dual-use, sia civile (politico-sociale) che tecnico militare. La sessione Open Door, parte del workshop, ha rappresentato un momento cruciale di dialogo tra istituzioni e scienza attorno al complesso tema della “environmental security”. [...] Durante la tavola rotonda sono stati discussi temi chiave come l’importanza della cooperazione internazionale, le innovazioni tecnologiche nella gestione delle crisi climatiche e il ruolo della scienza come strumento di pace. Le conclusioni sono state affidate ad Anna Maria Bernini, ministra dell’Università e della Ricerca, che ha sottolineato l’importanza di integrare ricerca e diplomazia per affrontare le sfide future. Il workshop ha introdotto il concetto di “gradiente”, utile per comprendere l’evoluzione dei fenomeni naturali ma anche quello socio-politici, e ha sottolineato il ruolo fondamentale della scienza nel contrastare la disinformazione e nel prevenire conflitti. La scienza, infatti, non è solo un motore di studio e innovazione, ma anche un mezzo per favorire dialogo e stabilità in contesti di crisi. [...] Le regioni del cosiddetto “fronte sud” continuano a subire gli effetti più aggressivi del cambiamento climatico. La scarsità d’acqua, ad esempio, sta costringendo comunità precedentemente stanziali a migrare in cerca di risorse. [...] Queste condizioni non solo peggiorano la qualità della vita, ma accrescono il rischio di conflitti, alimentando frustrazioni e insicurezze. Un quadro articolato che apre spazi per le penetrazioni strategiche di attori statali e non-statali che sfruttano ogni occasione — anche l’ambiente di discussione sul climate change — per portare avanti interessi spesso con una declinazione anti-occidentale. Affrontare il cambiamento climatico richiede dunque un approccio integrato che combini scienza, diplomazia e cooperazione internazionale. L’obiettivo è intervenire e sensibilizzare, aumentare la consapevolezza, anche per evitare gli effetti delle attività di disinformazione. Perché per la Nato è un problema che nella fascia climaticamente più complicata e vulnerabile dell’Africa, il Sahel appunto, l’attore internazionale di riferimento sia diventato la Russia, e la sua narrazione anti-occidentale sia largamente diffusa (e per buona parte condivisa dalle collettività locali). Perdita di biodiversità, erosione degli ecosistemi, cambiamento climatico sono problemi di sicurezza nazionale proprio perché ad essi si connettono i comportamenti delle collettività. Usare certe tematiche e contesti a proprio vantaggio fa parte delle iniziative ibride. Per questo le forme di protezione dell’ambiente sono da collegarsi alle attività di prevenzione dei conflitti in senso generale. Se è vero come è vero che la Nato non è soltanto un elemento militare-difensivo, ma è anche una conquista quotidiana di democrazia e sicurezza, allora è altrettanto vero che adesso sicurezza significa anche combattere il climate change. [...]

(Formiche, 22 novembre 2024)

TRADUZIONE SCRITTA DALL'ITALIANO AL FRANCESE: TRACCIA N. 2

L'Ue e la minaccia russa «Alla Difesa più del 2%»

Al summit Nord-Sud di Saariselka (Laponia) tutti convengono che «bisogna fare di più» per la Difesa. La «minaccia russa» incombe, è «reale», per Meloni «è molto più grande di quanto immaginiamo». E ancora: «Vogliamo difendere i confini esterni e non vogliamo permettere alla Russia o alle organizzazioni criminali di minare la nostra sicurezza». Intanto dagli Usa si fa sentire Trump: «Voglio incontrare Putin al più presto. Metterò fine alla guerra in Ucraina». [...] È un'altra però l'ombra che si staglia fino alla fine sul vertice in Finlandia e ha il volto di Donald Trump, il presidente eletto americano che già mette al muro la Nato: o l'Europa paga di più, o l'America allenta la presa. E il grande cruccio del ritrovo nordico dove la premier italiana ha incassato una timida ma inedita apertura a rivedere i vincoli di bilancio europei sulla Difesa dai rigoristi scandinavi, i "frugali" un tempo sordi alle richieste dei mediterranei. «Aspettiamo di capire esattamente quale sia la volontà di Trump» si mostra cauta Meloni nella conferenza stampa finale smentendo le voci circolate nei giorni scorsi sulla minaccia del Tycoon: salire dal 2 al 5 per cento del Pil per le spese militari della Nato, impresa apparentemente impossibile, di sicuro per l'Italia. «Sono rumors» frena lei, «fake news» dice guardando gli altri leader che annuiscono e tutti convengono «che bisogna fare di più», «dobbiamo trovare soluzioni, ci troveremo a metà strada» rilancia la presidente italiana. Anche perché la «minaccia russa» incombe, è «reale» spiega il premier svedese Kristerrson, anzi «permanente» affonda il finlandese Orpo. Meloni non è da meno e usa parole durissime contro Vladimir Putin, nei giorni in cui la comunità internazionale trattiene il fiato per la guerra in Ucraina forse a un punto di svolta. «Vogliamo difendere i confini esterni e non vogliamo permettere alla Russia o alle organizzazioni criminali di minare la nostra sicurezza». E ancora: «Dobbiamo capire che la minaccia è molto più grande di quanto immaginiamo: riguarda la nostra democrazia, la strumentalizzazione dell'immigrazione o quanto sta succedendo in Africa. Dobbiamo garantire la sicurezza e non si tratta solo del campo di battaglia in Ucraina. Dobbiamo essere preparati». Pensare che pochi giorni fa, nella conferenza stampa fiume di fine anno, Putin aveva accarezzato l'Italia, legata alla Russia «da una simpatia reciproca». Da Saariselka Meloni risponde con toni quasi inediti. Sarà che a pochi chilometri da queste foreste, a Nord del Circolo polare artico, i cecchini finlandesi si guardano a distanza con le guardie russe al confine e la tensione si taglia con il coltello, ora che il confine è anche la frontiera della Nato. Sarà che tre giorni fa la premier ha incontrato il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e oggi a Roma, durante il Consiglio dei ministri, manderà un altro segnale a Kiev con il via libera al «decreto Ucraina» che proroga di un anno la possibilità di inviare armi e aiuti. Quanto all'America, Meloni invita a mantenere il sangue freddo sulla nuova era Trump, il repubblicano dal pugno di ferro che piace eccome ai padroni di casa scandinavi: «Già nel 2018 chiedeva di aumentare la spesa in Difesa, e aveva ragione» spiega il finlandese Orpo. La dottrina atlantista della leader della destra italiana invece suona così: «Non chiediamo cosa gli americani possano fare per noi, ma cosa noi possiamo fare per noi stessi». Una linea comune in ogni caso viene tracciata al summit di nordici e mediterranei, in attesa di Trump, e non era scontato visti i trascorsi tra Italia, Grecia e i "frugali" scandinavi. «L'Ue sta fronteggiando grandi sfide - spiega la premier italiana - I nostri Paesi si sono spesso trovati su fronti opposti nell'Ue: il Nord e i cosiddetti "frugali" da una parte e dall'altra le nazioni del Sud, accusate di essere "spendaccione", cosa che credo sia un pregiudizio. Queste nazioni sono qui ora per parlare di sicurezza». [...]

(Il Messaggero, 23 dicembre 2024)

Dopo il caso Romania. Se la disinformazione condiziona i processi democratici.

In pochi si sarebbero aspettati che proprio dalla Corte costituzionale rumena che, insieme a quella polacca e quella ungherese si è distinta, ultimamente, per mandare segnali di guerra in relazione alla tenuta dello stato di diritto in Europa, provenisse una lezione sui principi guida del costituzionalismo europeo, grazie all'adozione di una decisione che può essere definita come un caso esemplare di resistenza democratica contro la disinformazione. In particolare il giudice delle leggi rumeno, il 6 dicembre 2024, ed è la prima volta nella storia della giurisprudenza costituzionale europea, ha annullato l'intero processo elettorale presidenziale a causa di interferenze straniere e manipolazioni significative che avrebbero alterato in modo sistemico il dibattito pubblico ed influito in modo decisivo sul risultato delle urne, evidenziando la vulnerabilità dei processi elettorali alle campagne di disinformazione digitale. [...] Il primo turno, tenutosi il 24 novembre, ha visto il candidato indipendente Calin Georgescu superare inaspettatamente tutti gli altri, nonostante una campagna elettorale priva di visibilità nei media tradizionali e nei dibattiti pubblici. Questo risultato, imprevedibile e controverso, ha immediatamente sollevato sospetti di manipolazione elettorale. Georgescu, noto per posizioni populiste, anti-Nato e pro-Putin, ha basato la sua campagna su messaggi virali diffusi attraverso TikTok e altre piattaforme social. La sua narrativa includeva elogi a regimi autoritari e a movimenti estremisti del passato, posizionandosi come un candidato di rottura rispetto all'establishment. Tuttavia, la sua improvvisa ascesa nei sondaggi, seguita da un risultato elettorale sorprendente, è stata collegata a una strategia orchestrata di disinformazione digitale supportata da un attore statale straniero, presumibilmente la Russia. La decisione della Corte evidenzia non solo le fragilità dei processi democratici di fronte alla disinformazione, ma anche l'importanza di normative efficaci, come il Regolamento europeo del 2024, sulla trasparenza della pubblicità politica, per garantire elezioni libere e corrette. [...] In particolare, e si tratta di un punto decisivo, i giudici rumeni hanno richiamato le norme del regolamento che vietano tecniche di targeting opache e che impongono obblighi specifici alle piattaforme per garantire la trasparenza. La mancata conformità a questi standard da parte di quest'ultima ha trasformato, ed è forse il passaggio più importante, la pubblicità politica in un "vettore di disinformazione". La Corte ha anche aggiunto che l'interferenza straniera e la campagna di disinformazione avrebbero avuto un "effetto cumulativo" tale da minare l'integrità del processo elettorale. Ancora più importante, la Corte ha evidenziato come la libertà di espressione europea conosca dei limiti, codificati, in modo da evitarne l'abuso a danno di altri valori costituzionali, come pluralismo, trasparenza e formazione veritiera di orientamenti politici. [...] Quanto alle piattaforme digitali che ospitano i contenuti in rete, sempre più poteri privati in competizione con quelli pubblici, a detta della Corte, hanno giocato un ruolo centrale nella crisi elettorale. La Corte ha criticato il mancato intervento di tali attori che non avrebbero rimosso contenuti manipolativi nonostante le richieste ufficiali delle autorità romene. [...] La sentenza ha sottolineato anche che le piattaforme digitali hanno una responsabilità fondamentale nel garantire la trasparenza e l'integrità dei processi democratici: un punto molto importante. La crescita esponenziale di potere, in capo a tali piattaforme, implica un accrescimento del loro livello di responsabilizzazione, in quanto di fatto costituiscono, seppur in un contesto proprietario, sempre più un luogo privilegiato di partecipazione pubblica in cui si formano (e deformano) opinioni e dibattito, anche e soprattutto nella stagione elettorale. Quali le frecce all'arco del costituzionalismo digitale europeo? In primo luogo, oltre al regolamento sulla trasparenza della pubblicità politica prima evocato, il Digital Service Act che impone alle piattaforme più potenti l'obbligo di moderare e nel caso rimuovere non solo i contenuti chiaramente illegittimi ma anche quelli, ed il caso della disinformazione è emblematico che, pur essendo formalmente legittimi, sono sostanzialmente dannosi per la tenuta del sistema democratico europeo.

(Il Sole 24 ore, 8 gennaio 2025)